Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 70 (1980)

Artikel: La pesca a Minusio-Rivapiana : indagine ergologico-lessicale

Autor: Martinoni, Renato

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005388

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Renato Martinoni

La pesca a Minusio-Rivapiana

Indagine ergologico-lessicale

1. *Premessa*

Poche illusioni, per carità. Se il titolo suona un tantino presuntuoso e può fors'anche originare qualche affrettata aspettativa in chi si accinge a leggere, lo studio in realtà è coacervo scarno, ossuto, e vive soprattutto della povera messe di voci dialettali che – e solo frugando con reiterata insistenza – ancor si sono potute rintracciare. Ché (e sarà bene premetterlo sin d'ora), pur con quel minimo di materiale documentario atto a storicizzarla, questa è e vuol esser essenzialmente ricerca lessicale; nient'altro. Minuscolo frammento di un ampio mosaico sempre più difficile da ricostruire.

Guardando alla pesca come professione non si può certo dire che Rivapiana abbia grandi tradizioni alle spalle, né un tempo, né tantomeno ora: a parte qualche caso essa è da sempre (specie a memoria d'uomo) attività complementare. E forse lo fu più per scelta imposta, che per inclinazione autogena. Già gli *Statuti* minusiensi del 1313 sono terribilmente limitativi al riguardo[1]; per lunghi secoli molti diritti di pesca, sul lago e alle bolle (il più antico regolamento di pesca per il Lago Maggiore, di cui si abbia notizia, risale al 1490)[2], furono poi privilegio assoluto di nobili famiglie locarnesi, che – data l'amenità dei luoghi – giunsero talora ad acquistare *in loco* poderi e masserie[3]. A poco o nulla valsero le liti intentate per ottenere maggiore autonomia, se non a strappare qualche sparuta concessione di usufrutto[4], che non bastò tuttavia a mutare profondamente l'assetto socio-economico della ridente frazione di Minusio[5].

[1] «De non piscando nec faciendo pischeram. Item statutum est quod nulla persona de Menuxio debeat facere aliquam pischeram nec piscare cum ritibus nec lignijs [...]»: cfr. D. Silvestrini, Statuti di Minusio, *Rivista storica ticinese*, (1942), 668.

[2] N.N., Un regolamento di pesca per il Lago Maggiore dell'anno 1490, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (maggio 1886), 116–117. E inoltre: P. Pavesi, I pesci e la pesca nel Canton Ticino, Lugano 1871–1873, 105–140.

[3] G. Mondada, La «Cà di ferro» (Minusio), Locarno 1946, 2, 4.

[4] Il primo documento al riguardo data del 1534; altri si susseguirono poi a scadenze successive: cfr. G. Mondada, La pesca nel 1798, *Rivista storica ticinese* (dicembre 1938), 133; G. Mondada, Monografia storica di Minusio, *Rivista storica ticinese* (giugno 1941), 486, 488; e inoltre: G. Mondada, Minusio. Note storiche, Bellinzona 1944, 25; S. Franscini, La Svizzera italiana, Lugano 1837–1840, 1, 249–250; K. Meyer, Die Capitanei von Locarno im Mittelalter, Zürich 1916, 116–120; Archivio Patriziale di Minusio, scc. 251, 252, 253 «Diritto di pesca».

[5] Soprusi e ingerenze toccarono i *rüpianiti* anche entro l'ambito povero e ristretto del lembo di terra che abitvano. Contrasti e liti sorsero ad esempio riguardo al-

Ma (e solo per una fortunata serie di circostanze) pare essersi qui maggiormente conservato il tessuto dialettale, alla cui non irrilevante dovizia deve senz'altro aver contribuito in modo non secondario (oltre alla peculiarità della conformazione urbanistica – un pugno di case raggruppate dietro la chiesa di San Quirico, un altro dinnanzi alla riva, accanto al porticciolo) la rete commerciale che un tempo dal lago e verso il lago fioriva sulle sue sponde[6]. Imbarcazioni onuste di prodotti agricoli dal Piano di Magadino; gabarre e burchi colmi di materiale edile da e verso l'Italia; spingarde agili ed eleganti, a pelo d'acqua come lame di coltello; barche cariche di alimentari e cianfrusaglie dirette al mercato di Locarno: un continuo viavai, insomma, che fu all'origine di un notevole arricchimento lessicale, oggi ovviamente in fase regressiva. Il rilevare quel poco che rimane è parsa operazione impellente e non del tutto ingiustificata, prima che l'inurbamento completo e il conseguente mutare delle condizioni, alterazione sostanziale e irreversibile, la renda ancora più tardiva.
Nessuna pretesa, dunque, se non quella (e si spera di non peccare di soverchia presunzione) di contribuire in qualche modo a meglio far conoscere il bagaglio lessicale di una minuscola comunità contadina quotidianamente confrontata col lago[7].

2. *Toponomastica lacustre*

Una cinquantina di toponimi, dal confine giurisdizionale con Muralto ai possedimenti minusiensi al Piano di Magadino, è tutto quanto si è potuto raccogliere.

l'utilizzazione dello spiazzo antistante il porticciolo ove – in caso di maltempo – venivano solitamente ammucchiati il fieno, la lisca, la paglia e altri prodotti. Nel 1516 venne inoltrato un reclamo contro un *ser Joh. Jacobo de Rossalino*, commerciante locarnese, reo di occupare per intero lo spiazzo in questione col riempirlo di legname in attesa di essere imbarcato. Si difese il Rossalino, asserendo con disinvoltura che «lui e tuti li altri merchadanti de lignamo per lago grando [straripante] sempre li havevano rivati li loro lignami et bore et questo si era fatto 20, 50 e 100 anni prima». Alla pronta replica degli spazientiti rappresentanti locali, il mercante ribattè «che sempre per lago grande era stato lo usitato de reponere lì del legname», che nessuno mai aveva avuto di che lagnarsi, e «che la marcantia del lignamo daxeva grando utile a molta zente». Salomonico il lanfogto chiamato a risolvere la vertenza: libero il Rossalino di ammassare la sua roba, coll'obbligo tuttavia di sgomberare in caso di straripamenti o di buzza: cfr. N.N., Per la Storia di Minusio (Pergamene degli anni 1433–1587), *Bollettino storico della Svizzera italiana* (gennaio-giugno 1908), 18–20.

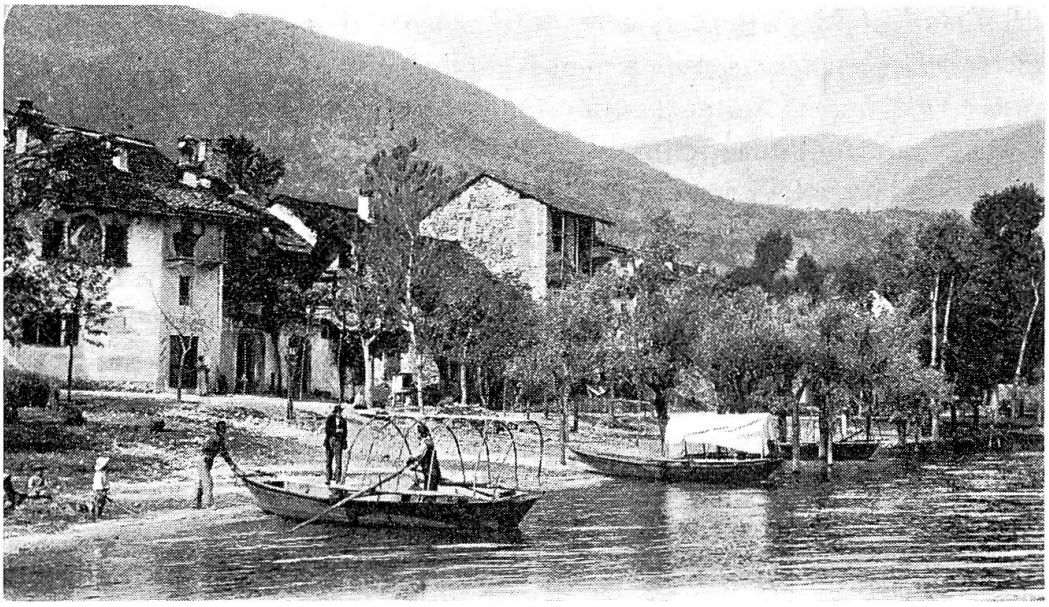
[6] Già in una pergamena del 1516 si parla dell'imbarco e dello sbarco «per nave et per care [carro] del vino, feno, lischa, paglia lidamio et de ognia altra roba qual li hera de necessitade de carigare et discarigare»: cfr. N.N., Per la storia di Minusio, 18.

[7] Ringrazio sentitamente i signori: Scascighini Dante (43), Scascighini Arturo (72), Scascighini Francesco (79) e Giacometti Pierino (87), le cui informazioni, precise e pazienti, hanno consentito l'attuarsi di questa ricerca. Un grazie anche al prof. Giovanni Bianconi, per la fotografia e i disegni, al mo. Arturo Martinoni per la veduta di Rivapiana, e alla rivista «Il nostro Paese» per la cortese concessione del cliché della barca di Rivapiana. Gli accenti acuto (') e grave (`) sulle vocali [e] e [o] indicano contemporaneamente le qualità di vocale tonica ed il timbro, rispettivamente chiuso ed aperto.

Il pescatore conosce assai bene il fondale, la sua profondità, la sua conformazione: sa dove la corona è lontana dalla riva, ove cioé sabbia melma e ghiaia formano una sorta di sperone sommerso *(la póncia)*, e dove invece il lago sprofonda a pochi metri dalla sponda *(al böcc)*. Ma questo non basta, ovviamente, a designare con sufficiente determinatezza o a distinguere un luogo dall'altro; sicché, a parte qualche isolato caso *(portigón, portighitt, sassaa, fógna, dananz ai Lòdola, dananz al Fiscer)*, il toponimo nasce – assumendo di conseguenza valore fortemente estensivo – da edifici lontani anche vari metri dalla riva, o da ruscelli o riali che vi confluiscono (*Ramorígn*[8], *Funtij*, *Navégna*, ecc.). Ecco giustificarsi di conseguenza nomi di case (*Canto seréno*, *Ca' da fèr*[9], *Riviéra*, *Lorelèi*[10]), e soprannomi di famiglie *(manita, cüstödi*[11], *rici)*, concentrati come è ovvio attendersi nelle vicinanze del porticciolo, ma del tutto assenti nelle rive disabitate del Piano di Magadino. E certo anticamente il numero dei pontili di pietra, di peschiere semisommerse e di rigagnoli occasionali doveva essere assai superiore: così i toponimi, verosimilmente legati (nei primi due casi, almeno) al soprannome o al nome degli usufruttuari.
Resta ancora qualche traccia, qua e là, di attività oramai scomparse: come il trasporto via lago di materiali edili, che le locali imprese di costruzione andavano a procurarsi al Piano o in Italia *(al depòsit di Merlitt)*; come gli argini di pietre che servivano a riparare le imbarcazioni, a levante e a ponente, dall'impeto dei venti e dell'onde *(i portighitt)*; come ancora le rudimentali peschiere fatte di pietre e di macigni *(i sassaa)* ove il pesce (il persico e il triotto in particolare), cercando riparo dalle correnti e dai predatori, più facilmente abboccava all'esche insidiose astutamente offertegli dall'uomo.
Né può mancare la chiesa di San Quirico *(San Quidi)* che, oltre ad essere un importante punto di riferimento, visibile anche da lunga distanza, è per gli abitanti di Rivapiana oggetto di culto e di venerazione.
Vuole la tradizione che *la genovésa*, luogo poco lontano da San Quirico, ricordi la presenza in tempi remoti di una nobile e ricca gentildonna, venuta chissacome e chissaperchè dalla città della Lanterna a trascorrere gli ultimi anni di vita in un antico convento di Umiliate[12] sito a quanto

[8] Cfr. G. MONDADA, «Storia» di un riale: il Remorino di Minusio, *Folclore svizzero*, 66 (1976), 52–55; O. LURATI, Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana, Lugano 1976, 91; il toponimo appare già negli *Statuti* del 1313 sotto la forma *Remolino*: cfr. SILVESTRINI, Statuti di Minusio, 669.
[9] Di probabile origine ottocentesca, il toponimo nasce forse dalla fantasia di Angelo Brofferio, uomo politico e scrittore piemontese esule a Minusio: cfr. MONDADA, La «Ca' di ferro», 8.
[10] La *Riviéra* era un tempo osteria, la *Lorelèi* una pensione.
[11] Da *Custodio*, nome proprio di uno Scascighini. Su una parete dell'oratorio di San Quirico è tuttora appeso un quadro raffigurante San Pietro, che reca in calce la seguente dicitura: «Offerto par Pietro Scascighini di fu Custodio a la / chiesa di Rivapiana 1902». Sagrestani *(cüstödi)* per tradizione della medesima chiesetta, il patronimico aveva col tempo acquisito valore di soprannome della famiglia stessa.
[12] Un accenno al convento in MONDADA, Minusio, 47. Anche a Locarno e, almeno agli inizi del XIV secolo, a Gordola, c'erano due altri conventi dello stesso ordine

si dice nell'attuale edificio di proprietà di Pierino Giacometti. Ma nemmeno la quiete agreste, certosina e tonificante del monastero – pur circondato di acque amene, di campi coltivati e di profumata vite americana – aveva potuto cancellare le origini dorate dell'altezzosa dama che, tra i mill'altri servigi di cui amava circondarsi, godeva la sera salendo in camera da letto accompagnata da un servitore munito di ben illuminante fiaccola; così il mattino, quando scendeva al piano inferiore. Ammirazione e stupore aveva dovuto suscitare la nobildonna genovese, se dopo morta le pompe di cui si fregiava erano rimaste sulla bocca di tutti; tanto che qualcuno avrebbe giurato di averla vista vagare, nottetempo, proprio in riva al lago, poco lontano dal convento. Di qui il toponimo. Fantasiosa leggenda o scorie derelitte di verità storica?[13]



Rivapiana in una veduta tardo-ottocentesca

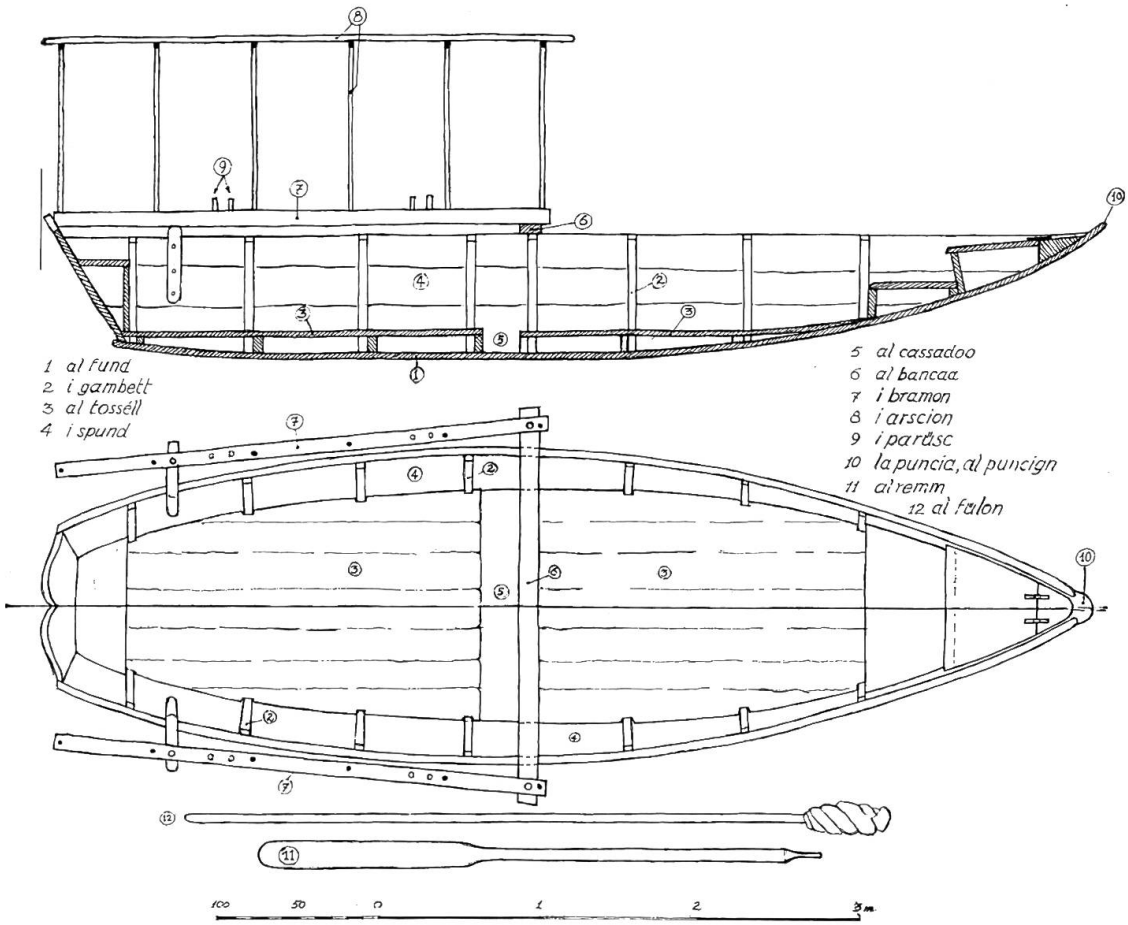
3. *Venti e onde*

Non è difficile immaginare quanto dipenda dalle condizioni meteorologiche e climatiche l'esito felice o avverso di una sortita a pesca. Buon per tutti se il lago è calmo *(quét)* o tutt'al più, soffiando una leggera brezza, un poco mosso *(u gh'è la brisa)* o mosso *(u gh'è la brisascia)*. Non di rado tuttavia il vento s'abbatte con veemenza sulla superficie, provocando correnti, onde, bioccoli di schiuma – che con metafora inusitata il pescatore paragona a un gregge lanuto di pecore *(i pèvri)* – e talvolta addirittura la tempesta *(l'è in büza)*.
A seconda della loro provenienza, e della direzione che seguono, i venti lacustri hanno nome differente. Dal Monte Ceneri *(al Moscéndro)* verso

religioso: cfr. N.N., Un de Sacco podestà di Como, le Umiliate di Locarno ed il vecchio ponte di Roveredo, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (novembre-dicembre 1904), 182.
[13] L'elenco completo dei toponimi raccolti in appendice (8.1).

ponente soffia l'irregolare *moscendrina*; dalla Val Verzasca, la sera la notte o di buon'ora al mattino (ma anche dopo un temporale) scende portatore (generalmente) di bel tempo *al varzaschígn*, cui risponde dalla Valmaggia emulo il gemello *varmasgígn*. Pure da ponente s'alza nelle belle giornate, sul far del mezzogiorno, *l'invèrna*[14]: lambisce Rivapiana, risparmiando però a mezzodì il lago. Nelle giornate buie e procellose soffia da occidente verso il Piano *l'invernón*; non tocca tuttavia che marginalmente Rivapiana. In tempo di gran buzza, sempre dall'Italia *(dal bass)* tira *la marinca*; certe mattine poi, dalle bolle spira *la bolzasca*, ch'è vento debole. Rara altresì *la viradèla*, che soffia dalla sponda opposta (Vira Gambarogno) verso nord. Altre correnti d'aria, che scendono dalla montagna incuneandosi in questa o in quella valletta, non hanno nome proprio.

4. *Barche burchi e gabarre*



La barca *)al navètt)* e le sue parti (cfr. 8.2) (Dis. di G. Bianconi da «Il nostro Paese» 71 (1968), 12)

Per il tipo di imbarcazione usata dai *rüpianitt*, le sue parti e il loro nome, basterà rinviare all'esauriente contributo di Giovanni Bianconi[15].

[14] Cfr. F. Cherubini, Vocabolario milanese-italiano, Milano 1839–1856, *4*, 493.

[15] G. Bianconi, La barca di Rivapiana *(al navètt da Rüpiana)*, *Il nostro Paese* 71 (marzo 1968), 12–15, con due disegni schematici. Cfr. fig. 2. Si veda inoltre l'ottimo articolo, sotto la voce *barca*, in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1965–1970, 2, 164–168; e inoltre: G. Bianconi, Ticino rurale, Lugano 1971, 53–55. L'elenco completo delle parti della barca (con le varianti fonetiche da me rilevate) in appendice (8.2).

Scomparsa oramai definitivamente la figura del costruttore di professione *(al patón)*, che col cassetto degli attrezzi in spalla passava di riva in riva, altro non rimane nel porticciolo di Rivapiana che qualche ultimo esemplare originale di barca *(al navètt)*[16]. Alla già ricca serie di nomi rilevati dal Bianconi vanno ancora aggiunti unicamente *i cavícc* (ch'è sinonimo di *parüsc*, oggi più comunemente *fórcol*) scalmi forcole forcelle, un tempo di legno, che di norma erano quattro (due per parte), e talora anche sei; *la forcèer*, attrezzo bipuntuto, era usata per raccattare la legna adagiata sul fondale; e *al vantüraa*, l'aggottatoio, sorta di grossa cazzuola di legno, era utilizzato per liberare dall'acqua (piovana e di infiltrazione) l'interno della barca[17]. Da *puncia*, ch'è la parte anteriore dell'imbarcazione, si ha l'espressione *na punciada da légn*, *da piss*, e via di seguito, con valore quantitativo.
Altri tipi di barche piuttosto famigliari a Rivapiana erano il canotto *(al canòtt)*, con il fondo a chiglia, la gabarra *(la gabara)*[18] e il burchio *(al burcél)*[19]. Più maneggevole e veloce della barca comune, il primo era usato per i rapidi spostamenti da e verso il Piano, per la pesca con la canna o con la tirlindana; gli altri due erano adibiti al trasporto di materiali (sabbia, pietre, calcina, legnami, granaglie, ecc.) e si muovevano grazie all'ausilio di una vela (e più tardi la gabarra, ch'è più grossa del burchio, di un mezzo a motore), transitando davanti a Rivapiana, e non di rado attraccando a questo o a quel molo *(al depòsit di Merlitt*, ad esempio) per caricare o scaricare merce. Quando il vento non consentiva la navigazione, tali imbarcazioni (in particolare il burchio) erano trainate da terra mediante una fune da un paio di braccia robuste, mentre a bordo qualcuno, munito di un alighiero *(al rampál)*, ch'è un'asta di legno bipuntuta[20], badava a impedire che il natante si arenasse sulla riva.
Per i rapidi spostamenti e per la caccia alle anatre o alle folaghe *(i fóloch)* si ricorreva invece all'agile ed elegante spingarda, munita per l'occasione di un apposito cannoncino a pallini. Una volta individuato lo stormo *(al rösc)* il cacciatore vi si appressava con ogni cautela e senza rumore, spingendo l'imbarcazione con un accorgimento particolare, facendo cioé roteare alternativamente i remi in avanti e indietro, senza mai sollevarli e rituffarli in acqua *(palotá)*[21].

[16] Questo termine aveva per la verità valore ben ampio, designando non solo la barca comune, ma altresì altri tipi di imbarcazione che, come si avrà modo di rilevare, erano pure usati in determinate occasioni. Cfr. inoltre: CHERUBINI, Vocabolario, 3, 166; P. MONTI, Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, Milano 1845, 158; P. MONTI, Appendice al vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, Milano 1856, 72.
[17] Se ne veda il disegno in BIANCONI, La barca, 15. Cfr. inoltre *VSI* 2, 166.
[18] Cfr. *VSI* 2, 165.
[19] Cfr. *VSI ibid.* e fasc. 24, 697–699 e ill. n. 133.
[20] Se ne veda il disegno in BIANCONI, La barca, 15. Cfr. inoltre *VSI* 2, 166.
[21] Cfr. anche CHERUBINI, Vocabolario, 3, 246. Un altro modo di remare *(raminá)* consiste nel manovrare i remi in modo che la barca si muova a destra o a sinistra, perpendicolarmente all'asse prua-poppa, senza tuttavia avanzare o retrocedere. Il pescatore vi ricorre quando, mentre attende alla posa o al recupero delle reti, il vento o le onde tendono a spostare il natante.

5. *Il pesce*

Difficile dare un quadro completo delle varietà ittiche presenti un tempo nelle acque del Verbano[22]. Alcune di esse sono oramai sparite dai suoi fondali, vuoi per le chiuse artificiali di Sesto Calende, che ne impediscono la risalita dal mare (è il caso della cheppia, *la ciöpia*[23], e parzialmente dell'anguilla, *l'anguíra*[24], e della lampreda, *la lampréda)*, vuoi per altri motivi (non ultimo s'intende l'inquinamento); altre si stanno minacciosamente diradando. È il caso del barbo *(al barp)*[25], del ghiozzo *(al bött)*[26], della carpa *(la carpa)*, del cobite *(l'ingrisèla)*[27], del persico trota *(al pissperzichtrüta)*, del pigo *(al piich)*, della *piotèla cola coa róssa*, della mozzetta o vairone *(al strüsón)* e della tinca *(la tinca)*. Qualche specie – come ad esempio la savetta *(al lött)* – resiste invece più agevolmente.
Ogni adulto che abbia trascorso durante l'infanzia qualche mezza giornata d'oziosa e paziente (ma sempre?) attesa in riva al lago – lo sguardo fisso alternativamente al galleggiante, inesorabilmente immobile, e alle prede dei colleghi più fortunati – conosce la minuscola alborella *(l'arborèla)*[28], l'abboccante triotto *(al trül)* e l'argentea scardola *(la piòta)*; ricorda i non sparuti branchi di cavedani *(i rösc di cavédan)*, squamosi e sprezzati, prudentemente lontani dalla riva; ha visto morire di solitudine e di asfissia il voracissimo e variopinto persico sole *(al piss sóc)*, inopinatamente imprigionato nella vaschetta di casa, nell'inane tentativo di dare un tono esotico alle nostrali pareti domestiche.
Più propenso a soddisfare esigenze di palato e di tasca il pescatore guarda tuttavia soprattutto ad altre varietà di pesce: dalla trota *(la trüita)*, pregiata quanto astuta, al salmerino *(al salmerígn)*, al pesce persico *(al pisspèrzich*, o *ratél)*; ma non disdegna neppure il temibile luccio *(al lüsc)*[29], il re del lago, il luccioperca *(al zánder)*, oltre naturalmente al coregone *(al coregón)*, alla bondella *(la bondèla)* e all'agone *(l'agón)*[30].
Peculiarità e abitudini del pesce suggeriscono talora similitudini assai curiose: di uomo esile e rattrappito si dice: *l'è magar come na ciöpia* (o

[22] Pur confessando di non conoscere il nome di tutte le specie, il Morigia, nel 1603, ne cita una ventina: cfr. Fra P. Morigia, Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore, Bologna 1965, 32–41 (rist. fotomecc. dell'edizione di Milano, 1603); cfr. inoltre: G. G. Vagliano, Le rive del Verbano. Descrizione geografica, idrologica e genealogica, Milano 1710, 424 sgg; M. Monti, Notizie dei pesci delle provincie di Como e Sondrio e del Cantone Ticino, Como 1864; P. Pavesi, I pesci, 17–73; P. Pavesi, La distribuzione dei pesci in Lombardia, Pavia 1896.
[23] Scriveva ancora il Nessi nel 1854: «È veramente prodigiosa la pescaggione delle cosidette cioppie in alcuni anni alla foce della Maggia in sul finire di Maggio»: G. G. Nessi, Memorie storiche di Locarno fino al 1660, Locarno 1854, 35.
[24] Cfr. *VSI* 1, 178–179.
[25] Cfr. *VSI* 2, 144.
[26] Cfr. *VSI* fasc. 27, 848–849; cfr. anche P. Barbier, Noms de poissons. Notes étymologiques et lexicographiques, *Revue des langues romanes* (avril-juin 1913), 180–181.
[27] Cfr. *VSI* 1, 177–178.
[28] Cfr. *VSI* 1, 247.
[29] Cfr. *VSI* 1, 372.
[30] Cfr. *VSI* 1, 43–44.

n ciöpi); e se si vuol dar l'idea di cosa situata in profondità (ma l'espressione vale pure in senso figurato) si dichiara *a fund come n botriis* (la bottatrice)[31]: che è pesce che ama strisciare sul fondo, senza mai risalire in superficie.
Bisce d'acqua *(la bissa d'aqua)*, crostacei, lumache e rane non hanno nomi particolari.

6. *La pesca*

Tra i vari sistemi di pesca quello con le reti resta senz'altro il più comune e redditizio[32]. Largamente in uso il tremaggio *(al tramácc)*, che un tempo serviva per la cattura di lucci, tinche, persici, alborelle (in tal caso si ricorreva alla *tramagina*), e quello – ovviamente – che capitava, oggi soprattutto utilizzato per il pesce persico. È rete costituita da tre elementi: la *redina* a maglie fini, all'interno, ed il *magión* a maglie larghe, esternamente da entrambe le parti *(al mantèl)*. Imbattendosi nel tremaggio il pesce trascina la rete interna attraverso la maglia *(la magia)* larga dell'uno o dell'altro *magión*, formando in tal modo una sorta di sacco *(la saca)* che diventa altresí inesorabilmente la sua prigione. Più abbondante è la maglia interna tanto più capiente diventa il sacco-trappola *(l'è püssée rích*, è più ricco). Il tremaggio vien posto di norma ove il fondale comincia a sprofondare *(a spígol da coróna)* o sprofonda *(a mòta da coróna)*: fissatane un'estremità il pescatore compie con la barca un ampio cerchio – calando man mano la rete – che invece di congiungere fa poi rientrare verso l'interno, a mo' di chiocciola. Incappatovi per avventura il pesce tende a seguire il tracciato così architetato *(al tracc)*, venendo automaticamente a penetrare entro un spazio delimitato e per lui esiziale. Servendosi d'una pertica o, se le acque sono profonde, di anelli metallici *(i anéi)*, magari uniti a uno straccio, il pescatore s'ingegna a produrre rumore *(a folá)*; il pesce spaventato fugge, rimanendo impigliato nel tremaggio. Talora il bottino è abbondante; talaltra discreto, benché meno gratificante; non di rado però anche quel poco pesce impigliatosi nelle maglie riesce a liberarsi e a fuggire, lasciando solo qualche residua traccia di minuscole squame e di materia bavosa e viscida *(al slimadüsc)*.
Altrettanto comune è la rete volante *(al réet)*, le cui maglie sono più o meno fini a seconda del genere di preda che si intende catturare. Essa vien posta lontano dalla riva, e diventa più efficace se accoppiata a una o più reti *(la cóbia)*, raggiungendo in tal modo dimensioni notevoli (anche varie centinaia di metri di lunghezza). Sostenuta da una serie di galleggianti *(i ségn)*, e tesa verso il fondo per mezzo di anelli metallici, essa vien lasciata in balìa delle correnti per tutta la notte (due lanterne accese, messe alle estremità, la localizzano); al mattino, di buon'ora, ognuno va a recuperare la propria *pòsta*, che facilmente può riconoscere dai contrassegni dei galleggianti. A seconda della stagione e del tipo di preda che

[31] Per la bottatrice cfr. *VSI* fasc. 27, 841–842.
[32] Cfr. PAVESI, I pesci, 87–102.

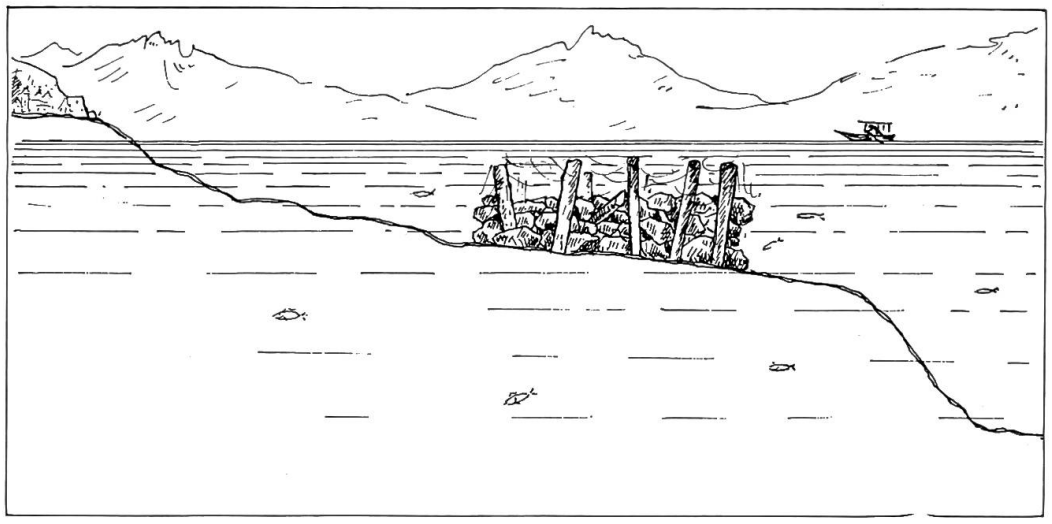
si intende catturare la rete è sistemata a profondità diversa, che di norma vien calcolata a bracciate *(a dó, trè, ..., dés spazz)*[33].
Fra le reti a strascico più comuni (benché oggidì quasi del tutto scomparse) va ricordata la bighezza, *la bighézza*; costituita da due ali che – unendosi – formano una sacca, essa veniva trascinata di solito da una coppia di barche[34]. Simili ad essa, ma di maglie più larghe, *la riáa* e *al reón*.
Per catturare alborelle utilissima era *la bidina*, grande rete di forma analoga a quella del *reón*; era fornita però di un cappio che la chiudeva inferiormente, riducendola alfine a un'enorme gabbia subacquea[35].
Qualcuno fra i più anziani ricorda poi (ma solo per sentito dire) *al redarésch*, col quale si pescava a trenta-quaranta metri di profondità (del pesce che – tratto improvvisamente dal fondale – per il variare della pressione, vomita la vescica, si dice *l'a ciapaa l'òra*). Ma son pochi oramai (forse nessuno) a conoscere l'uso della *bidina*, della *bighézza*, e delle altre reti da ultimo elencate[36].
Retina non volante, atta però anch'essa a catturare alborelle, è poi *al realín*.
Discorso a sé vuole il *vartadéll*, il bertuello[37], ch'è sorta di nassa a forma conica fornita alla base di apertura ad imbuto. La preda può entrarci, ma non più uscirne. Non di rado il bertuello era semicelato da fogliame o erbe. Durante il periodo degli amori (quando il pesce risale i fiumi o cerca riparo nelle bolle), con l'ausilio di frasche di salice *(i sárass)* o di gattice *(i gatísc)* si costruivano davanti ad esso dei passaggi obbligati, che incuneavano verso la trappola lucci, tinche, anguille.
Comuni ancor oggi la bilancia, *al balanzígn*, usata per catturare pesciolini da esca, e il guadino – *la vada*, *al vadígn* – cui volontieri si ricorre per imprigionare la preda che ha abboccato all'amo.
Tuttora praticata è la pesca con la tirlindana – robusto filo di rame appesantito di piombi – che dalla barca in movimento il pescatore libera in acqua dal ligneo rocchetto che l'avvolge *(al tóorn)*: dalla funicella partono a distanza regolare fili di bava trasparente *(al coétt, la coéta)* culminanti in una sorta di pesciolino metallico munito di amo tripuntuto *(al pessígn, al tolígn, la tòla)*. Di qui l'espressione: *ciapá al pess in terza, quinta, ..., tòla* (o *coétt*, o *coéta)*, a seconda che la preda abbia abboccato all'una o all'altra esca artificiale.
Per catturare le anguille si ricorreva volentieri alla linea *(la ligna)*, filo arricchito di un centinaio di ami a cui si infilavano pesciolini o lombrichi *(i bagarõtt)*[38].

[33] Cfr. anche CHERUBINI, Vocabolario, 4, 263 e 5, 198; MONTI, Vocabolario, 290.
[34] Cfr. *VSI* 2, 458; e inoltre: CHERUBINI, Vocabolario, 1, 103 e 5, 17; MONTI, Vocabolario, 34–35, G. ANASTASI, Vita ticinese, Lugano 1918, 43.
[35] Cfr. *VSI* 2, 315–316. ANASTASI, Vita ticinese, 44–46.
[36] Varie ordinanze, già a partire dagli albori del XVI secolo, legiferarono d'altronde contro l'uso indiscriminato di reti, in particolare della *bidina* e della *bighézza*: cfr. A. GALLI, Notizie sul Cantone Ticino, Bellinzona-Lugano 1937, 3, 1463–1464; e e inoltre: MONDADA, La pesca, 133; PAVESI, I pesci, 109.
[37] Cfr. *VSI* 2, 384–385 e ill. n. 79.
[38] Cfr. *VSI* 2, 36–38.

La fiocina *(la fòsgna)*

Notevole abilità e riflesso richiedeva poi la pesca con la fiocina *(la fòsgna)* (fig. 3), che dopo lunghi appostamenti veniva scagliata con forza verso la preda pronta al guizzo. Era operazione prevalentemente notturna e richiedeva l'intervento di almeno due persone: mentre l'una badava a accendere di continuo canne di canapa *(i canéi dal cànuf)* – ne reggeva a tal proposito un fascio sotto l'ascella – l'altra percorreva con lo sguardo il fondale illuminato, *a spígol da coróna*, finché non vi scorgesse un pesce. Ma è uso oramai del tutto scomparso, come scomparso è quello della *smòrza*, la ceppaia[39], ammasso di pietre e di ceppi disposto a cerchio o a semicerchio (fig. 4) e costellato di pali di legno *(i passón)*[40] ai quali di tanto in tanto venivano fissate le reti: qualcuno provvedeva poi a gettare in acqua calcina[41] o verderame, che costringevano i pesci a lasciar precipitosamente le loro tane e – nella fuga – a incappare nelle maglie della rete. L'utilizzazione di queste peschiere era riservata a singoli o a gruppi ristretti di pescatori. Se ne vede ancor una in località *Rizzadón*.

[39] Cfr. GALLI, Notizie, 3, 1465; PAVESI, I pesci, 103.
[40] Cfr. CHERUBINI, Vocabolario, 3, 283; MONTI, Vocabolario, 174.
[41] Un articolo degli *Statuti* di Minusio («De non calcinando porticum») proibisce espressamente di gettar calcina nelle acque del porticciolo di Rivapiana: cfr. SILVESTRINI, Statuti di Minusio, 695; e inoltre cfr. ANASTASI, Vita ticinese, 43.



La *smòrza* (dis. di G. Bianconi)

Curioso (benché non del tutto ortodosso) era poi il sistema della pesca col coccolo *(al còcol)* – pasta soporifera ottenuta dal cocco di Levante – che intontiva il pesce fino a consentirne una facile cattura[42]. Di qui l'espressione: *i gh'a dai al còcol*, per indicare una persona dal fare inebetito.

7. *Attività economiche. Vita sociale*

A parte qualche sporadica eccezione, la pesca fu sempre a Rivapiana (almeno a memoria d'uomo) semplice e pura attività accessoria da affiancare a quella agricola e all'allevamento del bestiame grosso[43]. La fascia ristretta di terreno che dolcemente s'innalza a solatìo, era coltivata in prevalenza a vite (uva americana o nostrana), da cui gli indigeni traevano vino generoso e grappa[44]; tra un filare e l'altro trovavano posto l'orto e qualche sporadica pianta da frutta (le noci servivano per avere condimento e combustibile). Frumento *(frumantón)*, segale *(ségra o biava)*, orzo *(örz)*, lisca *(lisca)*,[45] fieno *(fégn)* e altri prodotti di vitale necessità venivano dal

[42] Ma già nel 1812 un'ordinanza cantonale proibiva tassativamente «l'uso del coccolo o d'altre piante micidiali per i pesci»: cfr. PAVESI, I pesci, 109; GALLI, Notizie, 3, 1464; e inoltre: CHERUBINI, Vocabolario, 1, 296 e 5, 41; LURATI, Dialetto e italiano regionale, 24. Sulla diffusione dell'impiego di sostanze stupefacenti nella pesca, cfr. V. BERTOLDI, Un sistema di pesca popolare, e alcuni nomi che ne derivano. Estr. da *Wörter und Sachen*, 11 (1927), 1–14. Il coccolo era ancora usato nel pollaio per far razzia di vermi.

[43] Non molti anni or sono se ne contava ancora una cinquantina di capi: cfr. BIANCONI, La barca, 15.

[44] «Dopo lontano un mezo miglio dalla Fracchia – scriveva il Morigia agli inizi del Seicento – si trova la Villa di Minusio dotata d'una bella Chiesa, et di buona campagna et buonissime colline, che partoriscono vini eccellentissimi, per l'estate»: MORIGIA, Historia della nobiltà, 43. Anche il Franscini è del parere che le Fracce di Minusio ospitino «i più rinomati vigneti del distretto e per avventura di tutto il Cantone»: cfr. FRANSCINI, Svizzera italiana, 3, 267; e inoltre: VAGLIANO, Le rive del Verbano, 18.

[45] Raccolta, come appare dagli *Statuti*, già almeno in epoca tardomedievale: cfr. SILVESTRINI, Statuti di Minusio, 668. E inoltre: BIANCONI, Ticino rurale, 55.

Piano, ove i minusiensi possedevano appezzamenti coltivi: talora il trasporto procedeva via terra, lungo la strada dissestata e polverosa; ma il più delle volte via lago, ch'era soluzione più comoda svelta e conveniente.
Assai diffusa era pure la coltivazione della canapa: legata a mazzi veniva immersa a macerare *(a möi)* nell'acque lacustri del porticciolo[46], al riparo dalla forza delle onde, e caricata di pietre, perchè non potesse venire a galla. Le piante in tal modo si liberavano della scorza *(i sfiàva)* ed era agevole, poi, recuperare la fibra con cui si faceva la tela *(la téra)*. A questo scopo essa era solitamente portata altrove; sembra tuttavia che qualche minuscola filanda esistesse pure a Rivapiana.
Né poteva esser sconosciuto il baco da seta *(la bigata)*[47]: lo attesta il numero rilevante di gelsi *(i morón)* un tempo qua e là disseminati; e lo conferma il ricordo ancora vivo degli autoctoni più anziani.
Nei pressi del Remorino (proprio all'estremità levantina dell'agglomerato) il sottosuolo era poi particolarmente ricco di argilla, che qualcuno sfruttava per produrre mattoni e coppi; una fornace adibita a tal uso era situata proprio nei paraggi[48]; un'altra verso il confine con Muralto.
Forse più saltuaria, ma non meno importante, doveva poi essere l'attività che i *rüpianitt* prestavano nel trasporto del legname, che dalla Val Maggia e dall'Onsernone le popolazioni valligiane facevan discendere verso l'Italia. Il procedimento era semplice, ma ingegnoso. Utilizzando i tronchi più lunghi e robusti, a tale scopo accuratamente selezionati, si costruivano *in loco* alcuni 'recinti' pentagonali entro cui il materiale veniva incuneato e quindi racchiuso posteriormente. Ottenuta in tal modo una sorta di imbarcazione *(la ròsta)*, la si muniva di vele, che agevolmente consentivano poi la navigazione sul lago.
Ma si tratta in prevalenza di lavori accessori, miranti più ad arrotondare la magra mesata, che a garantirla per intero; che per il resto quella di Rivapiana fu e rimase, con tutto il suo bagaglio di peculiarità, civiltà a carattere rurale. Così – pur con qualche sporadica e pittoresca eccezione[49] – la vita sociale e quotidiana; così l'alimentazione che, anche in virtù del felice connubio campagna-lago, tuttavia presenta qua e là qualche aspetto degno di particolare rilievo.

[46] Ma all'occorrenza anche altrove: ad esempio – come risulta da documenti ottocenteschi – dinnanzi alla Ca' di ferro: cfr. MONDADA, La «Ca' di ferro», 14. L'usanza è d'altronde antica, perchè già citata negli *Statuti* del 1313: cfr. SILVESTRINI, Statuti di Minusio, 648, 696. Erroneamente il Bontà, chiosando l'art. 34 degli *Statuti* («De canevo et lino non ponendo in aqua») interpreta *morsa* («morsa que est ubi erat pobia») come equivalente di «pozzo o bacino della canape»: si tratta invece di una *smòrza*, o ceppaia, e le pietre di cui ivi si parla («Et quod nulla persona debeat accipere nec removere de lapidibus morsarum») sono appunto quelle che la costituiscono, e che non possono esser rimosse e utilizzate per altri fini: cfr. E.BONTÀ,Chiose agli Statuti di Minusio, Bellinzona 1943, 16.
[47] Cfr. *VSI* 2, 453–457.
[48] Cfr. anche MONDADA, Monografia, 487.
[49] Emblematica, benché non del tutto isolata, e pur con tutti i limiti che le possono esser riconosciuti, la figura dell'aspirante poeta: cfr. R. MARTINONI, Un aspirante poeta e la sorgente minusiense di Cügnöö, *Terra ticinese*, 6 (febbraio 1980), 20–21

Se nei mesi miti e caldi dell'anno la pesca è agevole e, per certi aspetti, almeno, maggiormente ricca di frutti, durante la stagione invernale essa comporta difficoltà di vario ordine. Buona cosa, e previdente, era quindi (come nella gnomica vicenda della formica e della cicala) quella di provvedere per tempo a metter da parte qualche riserva alimentare che potesse servire da companatico. Fra le pietanze regine v'erano un tempo gli agoni. Una volta catturati e puliti ben bene delle interiora (da cui si otteneva olio per le lucerne), venivan lasciati per qualche giorno di seguito in un recipiente a impregnarsi di sale *(in saramóia)*, per poi essere appesi – infilati a una cordicella – in cima al campanile di SanQuirico (di qui il detto: *fá la mort di agón*, cioé morire impiccato). Mosche ed altri insetti eran tenuti lontano dalle rondini, che numerose si annidavano nella torre campanaria. Così si lasciavano finché, giorni dopo, essiccando, gli agoni cominciavano a trasudare olio: messi nuovamente in un barile con sale e spezie, e ben pressati (tanto da rimanere alfine immersi nell'olio secreto dalle loro carni) essi potevano così conservarsi anche per dei mesi. Bastava poi toglierli, lavarli accuratamente e cucinarli in umido, con le cipolle, oppure alla griglia[50]. Doveva essere pietanza ben nota ai *rüpianitt*, e tanto comune sui loro deschi, se comunemente era chiamata *carn di pòvri*, carne dei poveri. Qualcuno, più ricco e fortunato, poteva acquistarli ancor freschi e metterli in carpione, e unicamente «per i digiuni quaresimali»[51].

Poco rimane a rammentare quel mondo. Qualche barca alla riva, un paio di fontane, qualche casa affrescata a tinte forti; alcune immagini sacre (mirabili quelle del Vanoni); un «Commestibili» sbiadito sulla parete d'una casupola disabitata; e – a ricordare gli anni migliori d'inizio Novecento – la facciata di un bel palazzotto, un tempo adibito a ristorante (qualcuno ancora rammenta un episodio triste e discusso – una coltellata ricevuta da un avventore durante una partita di morra), adorna di scritte cancellature e sovrapposizioni disordinate *(Osteria, Ristorante del bel soggiorno, Saloni per riunioni)*, con una bella gamma di vini scelti in offerta *(Valtellina, Grignolino, Barbera, Nebbiolo, Asti spumante)* per la gola assetata dei passanti: ed il travestimento un po' goffo *(vin du pais)* che con buona dose di ottimismo un generoso *sommelier* aveva voluto dare all'agro nostranello di casa.

[50] Di qui l'interpretazione data dal Cherubini di: *fa' la mort di agón*, 'cioé morire abbrostito, arso, abbruciato': cfr. CHERUBINI, Vocabolario, 3, 145 e 5, 122.
[51] P. FRIGERIO – S. MAZZA – P. PISONI, Verbani lacus. Il lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX, Intra 1975, 68.

8. *Appendice*

8.1 *Toponimi*

la póncia
al böcc
al depòsit di merlitt
al canto seréno
la genovésa
la valégia
la vila chiésa
al portighígn di manita
sott san quidi
la caraa dal sass
i portighitt di cüstödi
dananz ai lòdola
la fógna
al portigón
i portighitt di rici
al portighígn dal gin
la fógna
dananz al fiscer
al ramorígn
la fógna dal ramorígn
i sassaa
al bagn dal ramorígn
al bagn da l'istitüt
al funtii
la ca da fèr
al riviéra
la fógna da la navégna
la navégna
al fognètt da la navégna
al portighígn da la navégna
al bagn da la navégna
al lorelèi
i caciatóri
i trè ca
al rizzadón
i peschiér dal rizzadón
la dogana
al riaa da mapp[52]
la riva da mapp
al portich da runcasc
al runsgión
runcasc[53]
al navili
la fiümèta
al ram di brèr
i brèr
al pozzasc
al böcc da bolétt
al tasígn[54]
al piatón
al lancón

8.2 *Barche burchi e gabarre*[55]

al funt
i gambitt
al tossél[56]
i spunt
al cassadóo
al bancaa
i bramún
i arsción (var. *i arscionaa*)
i parüsc (var. *i cavícc*, *i fórcol*)
la puncia, *al puncígn*
al rém
al fülón

[52] Per l'etimologia di *mapp*, di cui si era occupato anche il Salvioni, cfr. F. Kientz, Studio sulle pergamene e i documenti del patriziato di Gordola, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (gennaio-marzo 1942), 33.
[53] Già un documento del 1521 ha un preciso riferimento al *Saregium de Ronchatio*: cfr. Kientz, Studio, 29.
[54] Cfr. Lurati, Dialetto e italiano regionale, 90–91.
[55] I lessemi sono dati nell'ordine stesso in cui appaiono nella fig. 2. Per *bancaa*, *bramún*, *cavícc* e *cassadóo*, cfr. *VSI* 2, 164–168. Per *bancaa* cfr. ancora *ibid.* 122; per *arscionaa* cfr. *VSI* 1, 282–283; per *fülón* cfr. *VSI* 2, 458; la voce *bramún* potrebbe forse derivare da *brama* (ramo, fronda): cfr. *VSI* fasc. 28, 878 e 29, 920.
[56] Nella barca usata per pescare il fondo *(al tossél)* era più rialzato rispetto al medesimo tipo di natante utilizzato per il trasporto di persone o di merci.

9. *Bibliografia*

Archivio Patriziale di Minusio, scc. 251, 252, 253, «Diritto di pesca».
G. ANASTASI, Vita ticinese, Lugano 1918.
P. BARBIER, Noms de poissons. Notes étymologiques et lexicographiques, *Revue des langues romanes* (avril-juin 1913), 172–247.
V. BERTOLDI, Un sistema di pesca popolare e alcuni nomi che ne derivano. Estr. da *Wörter und Sachen*, 11 (1927), 1–14.
G. BIANCONI, La barca di Rivapiana (*al navètt da Rüpiana*), *Il nostro Paese*, 71 (marzo 1968), 12–15.
G. BIANCONI, Ticino rurale, *Quaderni ticinesi*, 14, Lugano 1971.
E. BONTÀ, Chiose agli Statuti di Minusio, Bellinzona 1943.
F. CHERUBINI, Vocabolario milanese-italiano, Milano 1839–1856.
S. FRANSCINI, La Svizzera italiana, Lugano 1837–1840.
P. FRIGERIO – S. MAZZA – P. PISONI, Verbani lacus. Il lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX, Intra 1975.
A. GALLI, Notizie sul Cantone Ticino, Bellinzona-Lugano 1937.
J. JUD, Les noms des poissons du Lac Léman, *Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande*, 11 (1912), 3–48.
F. KIENTZ, Studio sulle pergamene e i documenti del patriziato di Gordola, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (gennaio-marzo 1942), 18–47.
O. LURATI, Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana, Lugano 1976.
R. MARTINONI, Un aspirante poeta e la sorgente minusiense di Cügnöö, *Terra ticinese* (febbraio 1980), 20–21.
K. MEYER, Die Capitanei von Locarno im Mittelalter, Zürich 1916.
G. MONDADA, La pesca nel 1798, *Rivista storica ticinese* (dicembre 1938), 133.
G. MONDADA, Monografia storica di Minusio, *Rivista storica ticinese* (giugno 1941), 484–493.
G. MONDADA, Minusio. Note storiche, Bellinzona 1944.
G. MONDADA, La «Ca' di ferro» (Minusio), Locarno 1946.
G. MONDADA, «Storia» di un riale: il Remorino di Minusio, *Folclore svizzero*, 66 (1976), 52–55[57].
M. MONTI, Notizie dei pesci delle provincie di Como e del Cantone Ticino, Como 1864.
P. MONTI, Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, Milano 1845.
P. MONTI, Appendice al vocabolario dei dialetti e della città e diocesi di Como, Milano 1856.
FRA P. MORIGIA, Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore. Bologna 1965 (rist. fotomeccanica dell'ed. milanese del 1603).
G.G. NESSI, Memorie storiche di Locarno fino al 1660, Locarno 1854.
N.N., Un regolamento di pesca per il Lago Maggiore dell'anno 1490, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (maggio 1886) 116–117.
N.N., Un de Sacco podestà di Como, le Umiliate di Locarno ed il vecchio ponte di Roveredo, *Bollettino storico della Svizzera italiana* (novembre-dicembre 1904), 182–183.
N.N., Per la Storia di Minusio (Pergamene degli anni 1433–1587), *Bollettino storico della Svizzera italiana* (gennaio-giugno 1908), 18–21.
P. PAVESI, I pesci e la pesca nel Canton Ticino, Lugano 1871–1873.
P. PAVESI, La distribuzione dei pesci in Lombardia, Pavia 1896.
D. SILVESTRINI, Statuti di Minusio, *Rivista storica ticinese* (giugno 1942), 646–648; (agosto 1942), 668–672; (ottobre 1942), 694–696; (dicembre 1942), 718–720.
G.G. VAGLIANO, Le rive del Verbano. Descrizione geografica, idrologica e genealogica, Milano 1971.
Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Lugano 1952– *(VSI)*.

[57] Non si sono invece potuti consultare: G. MONDADA, Cheppie e coregoni nel Verbano, *Almanacco Pestalozzi* (1939), 182–184; G. MONDADA, Pesca d'altri tempi, *La Cooperazione*, 12 giugno 1954.